

2,29-3,24

Vv 2,29-3,10

- “Se sapete che egli è giusto”. Tra le realtà che l’unzione (2,27) fa “sapere” c’è che Cristo è giusto. E allora sapete che “chiunque opera la giustizia è stato generato da lui (Dio)”. L’autore vuole dire che chi è stato generato da Dio non può non praticare la giustizia. Praticare la giustizia è il segno concreto dell’essere stati “generati da Dio” (tramite l’annuncio del vangelo e il battesimo).

Si vuole dunque contestare una pretesa “generazione da Dio” da parte di chi, in pratica, non compie la giustizia. “Praticare la giustizia” significa “fare la volontà di Dio”.

L’esortazione è sempre quella di “rimanere in lui”. In questo caso, rimanere in lui che è giusto. Quindi ... praticare la giustizia, e non accontentarsi soltanto di affermarla!

- “Vedete quale amore ci ha dato il Padre”. Giovanni chiede stupore: vedete che tipo, che razza d’amore ci ha dato il Padre! Siamo stati generati da lui, siamo suoi figli. Dunque, il “tipo” d’amore è quello “paterno”. Dio, in Cristo, è nostro Padre. Noi siamo veramente suoi figli, non in senso biologico, ma di appartenenza o adozione, in virtù della fede in Cristo (Gv 1,12s).

Il mondo non è in grado di scoprire in Dio il Padre che nel Figlio suo ci rivela il suo amore. E allora, non è in grado neppure di conoscere i cristiani nella loro condizione di figli di Dio.

- “Sappiamo”. “Da ora siamo figli, e non si è manifestato quello che saremo”. Al momento, non c’è la visibilità o la manifestazione di ciò che saremo. C’è soltanto un “sapere”. Cosa “sappiamo”? Sostanzialmente questo: che “quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui”, e che “lo vedremo così come egli è”. Il fatto di essere perfettamente simili a lui soltanto al suo ritorno, dice di un “cammino” dell’amore, e di una somiglianza perfetta che si avrà soltanto “alla fine”. [Forse gli oppositori ritenevano di essere già in stato di “figliolanza perfetta”!]

Il “vedere lui (Cristo) come è”, dice di un “cammino” della fede. Qui sulla terra noi vediamo, ma nella fede. Al ritorno di Cristo, lo vedremo “faccia a faccia” (1Cor 13,12). Questo nuovo vedere ci porterà anche a somigliargli in modo perfetto, cioè nell’amore: saremo figli amati e amanti, poiché “Dio è amore” (4,8). E’ questo il ... “così come egli è”.

- “Chiunque ...”. Si aprono quattro tipi di antitesi (vedi vv. 3.6.8.9)

Chi ha la speranza di “vedere lui” (cfr Nm 6,26; Es 33,18ss.) “purifica se stesso”. La purificazione di cui si parla non è di tipo rituale, ma morale. Infatti essa ha come opposto il peccato e come fonte del peccato “l’iniquità”. Colui che sa che “alla fine” vedrà Cristo deve anche impegnarsi a lottare contro il peccato. “L’iniquità” non è una somma di peccati, ma il peccato in se stesso: il rifiuto di credere in Cristo, dopo averne ricevuto il chiaro annuncio (cfr Gv 8,34; 16,9; 9,41; 3,15).

Il progressivo essere assimilato a Cristo esclude la via del peccato, inteso come dissociazione da Cristo. Cristo infatti è venuto per “togliere i peccati”, lui nel quale “non c’è peccato”.

- “Chiunque rimane in lui non pecca”. Testo molto profondo, variamente interpretato. L’operazione di Dio è “generare”. E Dio genera, là dove trova l’accoglienza (fede in Cristo). La generazione crea una “appartenenza” (è questo il senso di “figlio di”). Ne viene che “il seme/sperma di Dio rimane in lui (credente)” e “cresce” (cfr Mc 4,27). Il seme è “la parola udita dal principio”: la parola della vita. Essa è feconda e, finché “rimane”, opera per una progressiva assimilazione a Cristo “il giusto”. Quindi, chi rimane in lui ... non pecca. Il peccato viene a identificarsi non tanto coi singoli peccati quotidiani, ma con l’iniquità, che è l’ostinata incredulità nei confronti di Cristo.

Conclusione. Chi è generato da Dio (ha la fede in Cristo) e rimane nella parola, lasciandola operare, non pecca. Anzi, fintanto che permane nella “generazione da Dio” (nella fede in Cristo) “non può peccare”. Fede feconda e peccato ostinato non possono stare insieme.

Questa non facile pericope insiste sulla vita. Risulta, nella struttura della lettera, un procedimento generale fatto di tre momenti: affermazione di una qualità divina (Dio/Cristo è giusto); descrizione di un modo di vivere del cristiano (chi pratica la giustizia); affermazione di una qualità profonda dell’essere (essere generati da Dio/essere in lui). Occorre, non tanto speculare, ma “praticare”.

“In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, e neppure lo è chi non ama il suo fratello” (10). La giustizia vera è espressa dall’amore fraterno. La forma concreta del “non peccare” non è tanto il non far del male ..., ma l’amare il proprio fratello.

- “Questo è il messaggio che avete udito da principio: che ci amiamo gli uni gli altri”. Si ribadisce un messaggio già dato, ma diversamente espresso (vedi 1,5-7). Ora il messaggio è chiaro: “che ci amiamo gli uni gli altri”. Dalla definizione alta di Dio (luce: 1,5) si passa al pratico (amore fraterno: 5,11). Sono importanti le opere, cioè il contesto o l’habitat in cui uno si muove. “Le opere di Caino erano malvagie”. Dunque, non potevano che generare odio e morte. Caino “era dal Maligno”. Non nel senso che era della natura del Maligno o discendeva dal Maligno, ma che “operava al modo del Maligno”. Uccise il fratello Abele perché le sue “opere malvagie”: facevano sgorgare odio e morte. Quindi è importantissima ... “la pratica”. Essa infatti mostra qual è la nostra “appartenenza”.

- Il mondo che ha rifiutato ostinatamente Cristo odia i credenti in Cristo. Chi non è passato dalla morte alla vita continua a vivere nelle tenebre, e quindi nell’odio. Non ci si deve meravigliare!

- “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli”. L’amore ai fratelli fa “sperimentare” il passaggio dalla morte alla vita, cioè la salvezza che, ora, viene a identificarsi nella capacità di amare il fratello. L’amore è la prova che siamo vivi! Amare o non amare equivale ad essere cristiano o non cristiano, a vita o morte, a salvezza o dannazione. L’odio verso il fratello equivale all’omicidio (cfr anche Mt 5,21-22). Omicida nel senso che toglie la vita al fratello: il fratello odiato è “morto” per lui! Nello stesso tempo, chi tratta così il fratello “non ha la vita eterna che dimora in lui”. Anch’egli è “morto”.

- Il vero credente deve “dare la vita per i fratelli”. Perché? H conosciuto e conosce l’amore di Cristo. Egli “ha dato la sua vita per noi”. L’ha data perché l’ha voluto e non perché gliel’hanno tolta (Gv 10,11.15.17.18). Il “porre l’anima/vita (psiche) per” è qualcosa di quotidiano, rispetto all’atto finale del “morire per”. Porre la vita è un “vivere per”, prima di diventare un “morire per”.

- Infatti si dice: “Se uno ha ricchezze (in greco “bion”) di questo mondo”. Il “porre la vita per” si traduce in gesti molto semplici, come il venire incontro alle necessità del fratello. [“Fratello” e non genericamente “fratelli”!] Se uno chiude il proprio cuore (cfr Dt 10,7ss) “come rimane in lui l’amore di Dio”? L’amore di Dio è bloccato nei due sensi: da Dio verso l’uomo (è l’uomo che lo blocca) e dall’uomo verso Dio.

- “Amare non con la parola e con la lingua, ma in opera e verità”. E’ facile cadere nell’illusione di un amore “con parola e con lingua”: un amore platonico, retorico, emotivo. “Amare in opera e verità” non significa soltanto amare “veramente”, ma amare come Cristo ha amato. E’ un amore che parte “dalla verità” e si nutre “della verità” che è la parola rivelata, cioè Cristo stesso. Amore vero, perché la verità si fa ... “opera”.

- “In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore”. Testo difficile, anche a motivo della variazione di punteggiatura. Si tratta di “persuadere/rassicurare il nostro cuore”, cioè noi stessi davanti a Dio, in verità. Si possono presentare due casi.

Il primo: “Se il nostro cuore ci rimprovera/accusa (ci autoaccusiamo perché non amiamo in verità)”. Dio conosce tutto e perdona, perché noi per primi ... ci accusiamo!

Il secondo: “Se il nostro cuore non ci rimprovera” ... è perché “osserviamo i suoi comandamenti e facciamo le cose gradite a lui”. Allora abbiamo franchezza presso Dio e otteniamo “qualunque cosa”, cioè le cose buone (Mt 12,34) o lo stesso Spirito Santo (Lc 11,33).

- Ma qual è il “suo comandamento”? Ci sono due traiettorie che si condizionano e si fondono in un unico comandamento: “credere nel nome del Figlio suo Gesù Cristo” e “amarsi gli uni gli altri”. Dunque, fede e amore? Sì, ... però! In verità, la fede è quella in Gesù morto/risorto, fede che opera nella forza del suo nome. L’amore è quello fraterno (gli uni gli altri, nella comunità). Tutto, poi, sembra discendere dalla forza stessa del comandamento/parola. E’ scritto infatti: Questo è il comandamento: “affinché” crediamo e ci amiamo! La parola è un seme che opera con forza ...

- “Lo Spirito che ci ha dato”. Il capitolo si chiude col richiamo allo Spirito, come Colui che ci fa fare l’esperienza (sappiamo) del “rimanere in lui/Cristo”, cioè di essere veri cristiani.